

Vincenzo Gueglio

Intorno a Emilio Cecchi (al trotto e no)



ZONA
contemporanea

"(...) non dovrebbe far troppo male alla nostra salute intellettuale provare a confrontarci con un autore che per oltre 60 anni, dal suo primo articolo su «Leonardo» nel 1903 alla sua ultima pubblicazione nel 1965, ha riempito scaffali interi di suoi scritti ed esercitato un potere enorme, probabilmente ineguagliato, sulla nostra cultura e spaziato coi suoi interessi su un territorio impressionante per vastità e varietà; senza confini tra arte letteratura industria culturale (cinema e non solo) e con un occhio sin troppo attento alla politica. È vero: un libro su Cecchi, come mi avvertono ghignando amabilmente amici premurosi, troverà a fatica i suoi dieci lettori; e io non discuto. Lo so. Anzi non ignoro che ci si potrebbe domandare se abbia ancora senso, oggi, tra disincanto di massa e superbo analfabetismo, occuparsi non solo di Cecchi, ma più in generale di letteratura".

(dall'introduzione dell'autore)

© 2022 Editrice ZONA

Vietata qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione della casa editrice

Intorno a Emilio Cecchi (al trotto e no)
di Vincenzo Gueglio
ISBN 9788864389585
Collana ZONA Contemporanea

© 2022 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono: 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di febbraio 2022

VINCENZO GUEGLIO

**INTORNO A EMILIO CECCHI
(AL TROTTO E NO)**

ZONA CONTEMPORANEA

© 2022 Editrice ZONA

NOTA

Questo saggio costituisce la rielaborazione e l'ampliamento di due articoli usciti in rivista molti anni fa:

- *Cecchi, 'et in Toscana ego'*, in «Problemi» n. 107 (dir. Giuseppe Petronio), Palumbo ed., Palermo, gennaio-aprile 1997, pp. 30-61.
- *Cecchi giovane e dintorni*, in «Nuova Antologia», fasc. 2205, Le Monnier, Firenze, gennaio-marzo 1998, pp. 84-118.

I. UVA ACERBA

1. *Cecchi, e perché no?*

Venga o no una *Cecchi-renaissance*, che a dire il vero non mi sembra probabile né auspicabile, non dovrebbe far troppo male alla nostra salute intellettuale provare a confrontarci con un autore che per oltre 60 anni, dal suo primo articolo su «Leonardo» nel 1903 alla sua ultima pubblicazione nel 1965, ha riempito scaffali interi di suoi scritti ed esercitato un potere enorme, probabilmente ineguagliato, sulla nostra cultura e spaziato coi suoi interessi su un territorio impressionante per vastità e varietà; senza confini tra arte letteratura industria culturale (cinema e non solo) e un occhio sin troppo attento alla politica.

È vero: un libro su Cecchi, come mi avvertono ghignando amabilmente amici premurosi, troverà a fatica i suoi dieci lettori; e io non discuto. Lo so. Anzi non ignoro che ci si potrebbe domandare se abbia ancora senso, oggi, tra disincanto di massa e superbo analfabetismo, occuparsi non solo di Cecchi, ma più in generale di letteratura.

E va bene, irragionevole. Ma, imposta per legge o semplicemente consigliata per convenienza la ragionevolezza, chi mai vorrebbe davvero obbedirle giorno dopo giorno? Evviva la pigritia, certo, eppure come sentirsi vivi senza sperimentare se non proprio l'allegria dei naufragi almeno una disobbedienza, un capriccio, insomma la letteratura?

Capisco che è sentimento di vecchio, forse solo un'illusione dura a disperdersi, ma io continuo a essere persuaso che la letteratura rimanga, fra i possibili interessi dell'uomo, uno dei più degni e decisivi.

Alla politica si chiede di occuparsi della città dell'uomo, cosa grande e preziosa; ma se la letteratura tace o non sa fare il proprio lavoro, chi mai dirà al politico che cosa sono l'uomo e le sue città, che cos'è la bellezza e la serietà di un impegno?

Non sostengo mica, come una volta un Vittorini sin troppo pieno d'entusiasmo, che la cultura deve prendere il potere; e nemmeno, col vecchio Platone, che i filosofi devono governare.

Vorrei solo che provassimo a concentrarci, e magari sapessimo farlo, sul nostro dovere. Che è, *semplicemente*, quello di elaborare una coscienza letteraria. Una cosa imprecisa, continuamente mutevole, che nessuno saprebbe esattamente definire e che nondimeno ci è indispensabile. Sempre che consideriamo indispensabile o almeno di qualche interesse sapere pressappoco chi, a quest'ora del tempo, siamo o che cosa vogliamo essere e fare.

Non si tratta di stabilire un canone estetico, anche se l'estetica non può certo restare ai margini del nostro lavoro, ma di un più generico controllo critico: che ci aiuti a capire, nella piena consapevolezza dell'immenso margine d'errore che le nostre ricerche comportano, qual è la forma della civiltà necessaria alla sopravvivenza del pianeta e alla dignità dell'uomo e in quale modo riteniamo di poter chiamare a definirla la letteratura e dico l'arte la critica e insomma la nostra intelligenza attiva.

È un compito che ogni generazione pressappoco dovrebbe adempiere e temo che la mancanza di questo serio lavoro critico abbia contribuito e contribuisca a rendere così squallido l'ambiente in cui sopravviviamo stanchi rabbiosi pigri confusi e sfiduciati e insomma il brutto tramonto della nostra volontà di capire e agire.

Altre epoche hanno contrapposto antichi e moderni, romantici e classici, futuristi e passatisti, paesani e strapaesani, e vedete che metto assieme fili d'oro e paglia perché l'altezza della pole-

mica m'interessa meno della sua vitalità e non mi aspetto che dalla battaglia delle idee nascano necessariamente frutti splendidi; un frutto però lo vorrei: sia pulito e bello quanto si voglia il deserto, non è il mio ideale.

Non è necessario aspettarsi d'incontrare illuministi a ogni passo; o la tremenda, magnifica brigata dello *Scriblerus club*; o una inquieta pattuglia di surrealisti; ma il lavoro va fatto ed è sempre fertile o comunque è lavoro e non è mica poco. Penso al grande dibattito sulla lingua nel nostro Cinquecento; alla fioritura a volte delirante e anche un po' ridicola delle accademie settecentesche; alla selvaggia stagione delle riviste che rese così vivaci e anche artisticamente produttivi i primi cinquant'anni del Novecento, quando a un imbecille astioso corrispondevano quattro o cinque grandi poeti; dico Montale, Quasimodo, Ungaretti, Saba, Sinisgalli; e bravissimi critici, dico Gobetti, Bo, Debenedetti, Solmi, De Robertis; Serra naturalmente. Una stagione alla quale appartiene a pieno titolo anche Cecchi.

Ma Cecchi... proprio Cecchi?

Oh, e infine Cecchi perché no? È lui, mi pare, quello che ci pone più problemi; lui, il più eclettico il più dotato il più sensibile al successo e al potere, lui scrittore elegante critico acuto manager accorto, che ci aiuterà a discutere e infine sbizzare la coscienza letteraria che cerchiamo; a definire insomma quale letteratura ci interessi e quale no.

Io per me, se avessi badato al mio gusto, avrei scelto di mettermi a giocare con Palazzeschi ad esempio; o di perdermi in Landolfi: del quale rimpiango di non avere più pagine da leggere, padrone comunque di annoiarmi ogni tanto e assopirmi un poco, pur nell'ammirazione. Cecchi, invece, mi pone molti dubbi; molto m'innervosisce; per questo m'interessa; perché di tanto in tanto sono tentato di tagliarlo via dalla storia della letteratu-

ra e lasciare al suo posto nei manuali un bel vuoto con scritto sopra: Emilio Cecchi; e a volte invece mi affascina. E il suo fascino mi mette in sospetto e dubito del mio buon gusto. O del suo. È qui l'interesse della scommessa. Qui anche la posta. Roba minima; com'è proprio della roba di carta; eppure chi lo sa.

2. *Cecchi, l'uva acerba, «La Ronda» e altri gliuommeri*

L'immensa, molteplice attività, stesa da un capo all'altro della propria esistenza come una rete gettata nel tempo; l'impetosa, frenetica ansia di lavoro; la feroce volontà di costruzione secondo il disegno nitidamente tracciato da una coscienza gelida; l'icona un poco ironica e un poco maniacale del carabiniere a cavallo; i pesci rossi e la metafisica opposizione di oriente e occidentale come momenti eterni dello spirito; la feluca dell'accademico d'Italia; la dedizione alla letteratura e all'arte come forma d'una straordinaria concentrazione su di sé e mezzo di dominio; la stremata eleganza della scrittura, che si vorrebbe "tutta cose" alla Machiavelli ma rischia di essere "tutta parole": tanto ideologica quanto priva non dico di una *weltanschauung* ma di un sentimento autentico del mondo; una coscienza di sé orgogliosa sino alla stizza: sono forse questi i colori dominanti che concorrono a formare l'immagine di Cecchi. Immagine tutt'altro che nitida; anzi intricata e spezzata come quei ritratti di cubisti e astrattisti che non incontrarono mai né la sua simpatia né la sua approvazione e a dirla schietta rimasero del tutto estranei alla sua intelligenza.

Il guazzabuglio che emerge dall'indagine può essere, s'intende, una prova della mia inettitudine; ma è la migliore approssimazione al vero alla quale io possa giungere; e non proverò cer-

to a mettervi ordine; in primo luogo perché il vero è nel groviglio e non nella matassa sbrogliata e poi, chissà, forse anche per marcare una sottile polemica con lui e con quella specie di *superstizione dell'ordine*, quella febbre dell'ordine che, nel primo dopoguerra, dilagò in Italia come un'epidemia.

Ordine. Oscura pulsione, vaga suggestione, programma di governo, obiettivo estetico. Concetto ambiguo, un discreto gliuomero anche questo. Potremmo cominciare da qui il nostro minimo viaggio alla ricerca di Emilio Cecchi.

L'imperativo del *ritorno all'ordine* sotto il cui segno si formò l'esperienza della «Ronda» mi pare uno di quei meccanismi irrazionali e vorrei dire biologici o comunque legati alle oscure pulsioni della psicologia delle masse che di tanto in tanto attraversano e sommuovono il corpo delle società organizzate; uno di quei meccanismi che potranno interessare il sociologo o anche lo storico della letteratura, ma che dicono assai poco, proprio in ragione della propria diffusione, sul singolo artista.

Tornavano tutti all'ordine, negli anni del primo dopoguerra: in grandi carovane divergenti, torme di artisti si dedicavano alla cerca dell'ordine perduto; talvolta secondo la forza, il coraggio il temperamento tentando l'avventura e aprendo nuovi sentieri; più spesso calpestando i soliti; tornava all'ordine fra i primi Borge-se, forse carico di rimorsi per quel suo avere in gioventù sconciato versi con una trasgressiva rima in *erde (sterili, per giunta)*; all'ordine tornava Papini, *quell'imbecille astioso di Papini*, per ripetere la ferrigna parola di Serra: e depose la sua penna acuminata sotto l'ombrello d'una Chiesa nei cui altari non seppe vedere che cattedre e pulpiti sui quali impancarsi a esibire il se stesso di sempre. Cercavano l'ordine quelli di strapaese e quelli di stracittà; cercava l'ordine Bontempelli e i novecentisti; e l'or-

dine cercavano gli antinovecentisti, Cardarelli e compagni. E sia detto di passaggio, giusto per dare un velo di tinta al disegno, era uno strano ordine quello annunciato da una rivista che - almeno nel piglio, e nel titolo militaresco che inalberava sopra un tamburino rullante - aveva qualcosa di minaccioso: e ricordava assai più il clima di «Lacerba» che la serenità del classicismo cui aspirava; e per qualche ragione la cui profonda necessità oggi tende a sfuggirci, ringhiava forte contro «La Voce» di De Robertis, che da qualche anno aveva imboccato la strada di un serio lavoro letterario: lo stesso, si direbbe alla grossa, che i rondeschi intendevano compiere. E, sempre soltanto per alludere al clima e al colore del quadro, ricordo che nello stesso anno in cui fu fondata «La Ronda», Gramsci titolava «L'Ordine Nuovo» la sua «Rassegna settimanale di cultura socialista».

Sarebbe certo interessante esplorare motivazioni, tendenze, diversità di concetti e di scopi dei vari aspiranti all'ordine; che cosa insomma scattava nelle varie teste al suono di questa parola; confrontare programmi, opere, risultati artistici: ma dubito che questa ricerca, pure affascinante, potrebbe aiutarci a far luce sulle pagine e sulla persona di Emilio Cecchi.

Basterà dare un'occhiata, anche rapida, alla «Ronda».

Il lavoro compiuto dai «sette savi»,¹ con tutti i suoi limiti e le sue ambiguità, è tutt'altro che privo di valore e d'interesse; e la tensione verso la classicità avrà potuto anche dare frutti bacati e indurre in equivoco gente di poco nerbo; o anche i migliori nei momenti di debolezza; sino a far confondere negli entusiasmi i marmi del Partenone con quelli dell'Altare della Patria; la Roma

¹ Così (e anche «i sette nemici») si definivano i giovani redattori della rivista, il cui primo numero uscì nell'aprile 1919: Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini, Lorenzo Montano, Bruno Barilli, Aurelio Emilio Saffi.

di Cesare e di Augusto con quella che ospitava questo duce e questo re; e però la scelta di alzare Leopardi contro tutti i cattivi maestri che avevano finito per fare della letteratura italiana un brodo di giuggiole e di retorica va considerata una scelta di salute intellettuale e di salda coscienza artistica; una scelta provvida e carica di buon futuro.

Non dimentichiamo, naturalmente, l'ammonimento di Carlo Bo.

Leopardi poteva anche dare quest'illusione di essere nella tradizione e se noi oggi facciamo la storia della critica leopardiana vediamo che i maggiori sforzi sono stati fatti per legarlo in quel cerchio e leggerlo a quella luce. Che non sarebbe poi un errore, a patto che si trattasse di lettura completa e ognuno non cercasse di adattarlo all'immagine che gl'interessa di più. D'altra parte una lettura chiusa nella tradizione evita proprio il Leopardi che ci tocca di più e che ha posto la nostra letteratura all'avanguardia, ai limiti estremi dell'interrogazione. Ma detto questo, è facile capire che per noi Leopardi rimane un isolato. Bontempelli che ha parlato dell'uomo solo² probabilmente intendeva aggiungere anche questo: non soltanto il poeta che si sente solo nella natura, nel mondo, fra gli uomini, ma anche che è rimasto solo dopo. [...]

² Massimo Bontempelli, *Leopardi. L'«uomo solo»*, in *Pirandello Leopardi D'Annunzio*, Bompiani, Milano 1937, pp. 45-94. Si tratta di un discorso pronunciato il 29 giugno 1937 a Recanati, che piacque a Bo, che ancora nel 1998 ne riprende trama e spunti: a partire dalla metafora della caduta-cacciata dal paradiso terrestre e ribadisce il concetto della *solitudine* come centrale canone interpretativo: Leopardi, suggerisce il critico, va separato «nettamente da queste fallaci contrapposizioni, classicismo / romanticismo oppure, a proposito del suo pensiero, pessimismo / ottimismo. Leopardi va visto prima di tutto nella più alta accezione della solitudine [...]». Carlo Bo, *Leopardi: 29 giugno 1998*, CNSL, Recanati, 1998, p. 12.

Fare o soltanto immaginare un bilancio dell'eredità del Leopardi, di quello che Leopardi ha lasciato agli italiani e agli uomini equivale un po' a tentare un altro genere di storia, vedere cioè fino a che punto la nostra capacità media è stata in grado di accogliere tutte le suggestioni lasciate dal grande poeta. Anche perché Leopardi - almeno nell'ambito della nostra letteratura - è stato molte volte riconosciuto come modello: ciò vuol dire che non sempre è mancata la buona volontà, piuttosto sono state insufficienti le forze [...]. Ce ne convince - se ne avessimo bisogno - la storia dei ritorni più conclamati a Leopardi, ritorni che hanno messo in luce una parte dell'opera, un'immagine fra le cento altre del poeta e, per il resto, hanno fuso in un unico gesto l'oblio e il disprezzo per quello che a nostro avviso resta il punto più alto del tentativo leopardiano: l'interrogazione costante, in profondità, l'interrogazione disperata sulla presenza dell'uomo in terra, nella natura, nel mondo che rifiuta la regola, la definizione, insomma la composizione della ragione. [...]

In altre parole, si cercava di contrapporre la parte della forma, quel tanto di perfetto che Leopardi ha lasciato come lezione detta e aperta, alla parte dello scandaglio, dell'inquietudine, al Leopardi che lotta contro l'assuefazione [...] eliminando tutto quello che nella desolazione del poeta c'era di vitale, di spinta, di rivoluzione in atto. [...]

Che cosa c'impediva dunque di leggere il Leopardi per intero, oltre il senso della tradizione, che cosa ci ha fatto sempre anteporre il lirico all'uomo delle domande, non dico al filosofo, perché in tal caso sarebbe come ricondurre Leopardi in un cerchio chiuso di leggi, di abitudini, di norme. Se noi leggiamo infatti gli studi che sono dedicati alla

filosofia del Leopardi, non tardiamo a riconoscere che si compie al proposito un'altra operazione di sistemazione e di adeguamento: si cerca cioè di spiegare Leopardi con gli elementi che ci mette a disposizione la cultura del suo tempo e non si vuole invece vedere che il suo atto di negazione investe anche quelle categorie, anzi proprio quelle categorie prima di tutte le altre.³

Ora se teniamo presenti queste due strade, quella dell'invenzione lirica e quella della ricerca filosofica, non possiamo non ammettere che a un certo punto tutt'e due ricevono

³ Cit., p. 306. Obiettivo polemico principale di Bo sono i rondisti; ma qui la stoccata si estende, diremmo, a Luporini e al suo *Leopardi progressivo* (pubblicato per la prima volta nel volume *Filosofi vecchi e nuovi: Scheler-Hegel-Kant-Fichte-Leopardi*, Sansoni, Firenze 1947) nonché, probabilmente, alla lettura leopardiana di Walter Binni (W. Binni, *La nuova poetica leopardiana*, Sansoni, Firenze 1947). Un utile studio sulle interpretazioni interessate di Leopardi è di Stéphanie Lanfranchi, *Dal Leopardi ottimista della critica fascista al Leopardi progressivo della critica marxista*. (Si legge on line: <https://laboratoireitalien.revues.org/662>). La studiosa annota: «Sebbene molto diversi, il testo di Luporini e quello di Binni hanno in comune l'originalità dell'impostazione critica, che contribuì a rinnovare gli studi leopardiani nel dopoguerra. La migliore illustrazione e analisi di tale svolta critica si trova forse ancora nelle pagine, ormai non più recenti, di S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri Lischi, Pisa 1965, p. 133-137.» Non c'è dubbio che Bo pensasse anche al tentativo di annessione di Leopardi da parte di Gentile. Nel 1962 non erano ancora molti (e tutti anticrociani) gli studiosi che avevano dato credito seriamente al pensiero di Leopardi: oltre ai rondisti, e ai marxisti, vengono in mente Adriano Tilgher e Giuseppe Rensi; su un altro versante Bacchelli, il cui *Leopardi e Manzoni. Commenti letterari*, era uscito nel 1960: ormai lontano dagli anni della "Ronda" e tuttavia, forse, non esente dai difetti che Bo rimproverava a quel movimento, del resto per molti versi meritevole: almeno in quanto reazione salutare al dannunzianesimo, alle soddisfatte formule crociane, e tutto sommato anche per il ritorno - sia pure con i limiti e i peccati di pigrizia biasimati da Bo - a un ideale di compostezza classica che trovavano realizzato in Leopardi.

una solenne smentita dal Leopardi: c'è sempre un momento che la bellezza e la ricerca hanno un attimo di sospensione, per cui non resiste più nulla e il giuoco si trasferisce su un altro terreno. Noi troppo spesso dimentichiamo, leggendo Leopardi, questa rottura di equilibrio, questo precipitare nel nulla che non è una categoria letteraria o filosofica, non è materia di sollecitazione ma uno stato, una condizione, una seconda realtà.⁴ [...] L'interrogazione leopardiana non per nulla rovescia la norma dell'assuefazione e non prelude all'abbandono, alla stanchezza: al contrario l'arco dell'interrogazione coincide con quello della speranza. [...] ma purtroppo la tendenza comune dei lettori che si sono seguiti in un secolo d'amore e di esaltazione porta a ridurre il senso e il peso dell'interrogazione, facendone una figura retorica. [...] I grandi poeti che hanno scelto Leopardi contro tutto il resto del libro della nostra poesia - da Pascoli ad Ungaretti - hanno fatto una scelta salutare ma di ordine limitato, hanno preso Leopardi come una medicina e non come sarebbe stato più giusto come una malattia [...].⁵

⁴ «All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione.» Leopardi, *Zibaldone* [4418,2], 30 novembre 1828.

⁵ Carlo Bo, *L'eredità di Leopardi*, cit., pp. 7-10.

È vero, i rondisti hanno preso Leopardi come antidoto e consolazione, mentre avrebbero dovuto prenderlo come malattia; lo scelsero come modello di bellezza formale mentre avrebbero dovuto affrontarlo come sfida etica; e anziché compiacersi della bella pagina e del bel capitolo, avrebbero dovuto affrontare l'avventura e il rischio dell'incessante interrogazione leopardiana; e dunque mostrarono di non saperne comprendere la lezione e in buona sostanza lo tradirono. E tuttavia, frattanto, compivano un bel passo fuori della triade paralizzante,⁶ fuori della palude che stava soffocando l'arte e la poesia italiane.

Non attribuiremo certo solo ai rondeschi il merito di questi risultati; molto lavoro era già stato fatto nel decennio precedente, negli anni del *disordine* contro cui essi ora reagivano; non è sottovalutabile, ad esempio, l'opera diciamo così di desublimazione e disincanto compiuta dai pur confusionari, disordinatissimi e per molti versi detestabilissimi futuristi; né solo attribuiremo meriti, ma insomma la severità dell'impegno per una letteratura *classica* ebbe un ruolo storico importante per liberare la cultura italiana dalle secche nelle quali il secondo ottocento l'aveva condotta; e non è possibile dimenticare come molti protagonisti della nuova stagione culturale - facciamo rapidamente i nomi di Montale, Solmi, Debenedetti, fino a Vittorini - vollero dichiarare apertamente un loro debito di riconoscenza verso il movimento classicista fortemente voluto da Cardarelli; e verso Cecchi in particolare, per la lezione di stile che impartì.

In verità per ciascuno di questi "discepoli", chiamiamoli pure così con appena un velo d'ironia, altri e maggiori furono i maestri, altri gl'influssi decisivi: se guardassimo un'ipotetica mappa letteraria d'Italia vedremmo come i percorsi di quegli scrittori

⁶ Con particolare energia e chiarezza d'intenti Cardarelli; Cecchi rimase sostanzialmente pascoliano e in difesa del Pascoli si schierò sin troppo risolutamente, come vedremo, contro Benedetto Croce.

siano andati divergendo dalla rotta indicata da Cecchi; questo non cambia il fatto: il fatto che in loro non tramontò mai un sentimento di gratitudine - e magari d'indulgenza - per l'uomo che comunque considerarono un maestro. Le loro testimonianze in favore di Cecchi sono tante e in genere molto divulgate; le ricordo per metterne in rilievo un aspetto che a me pare di cogliervi, dolcemente patetico, di tenerezza filiale: come la volta che Debenedetti, visto Cecchi trattare da capolavoro un libro di Panzini ch'egli aveva recensito piuttosto severamente una ventina d'anni innanzi, riprende in mano il libro; con una disposizione d'animo che dice assai di lui come di Cecchi; e se non può mutare nella sostanza l'opinione allora espressa, poiché s'accorge d'aver avuto ragione, ne è come dolente, e cerca in ogni modo di trovare nell'opera pregi che allora trascurò, e non potendo altro, vi riscontra del *coraggio civile*.⁷

Mentre recensendo *Corse al trotto* si sofferma ad analizzare lo stile di Cecchi che

sente l'incanto di uno "stile recitativo" altrettanto (e per ragioni di costume forse più) che quello del "declamato alto". Su questo dissidio si imposta la creazione del suo stile, che è quanto dire la sua intera personalità di scrittore. Per distruggere la frase, che continueremo a chiamare dannunziana; per trovare, tra gli accenti del "declamato alto", una collocazione logica e musicale alle sue fughe nel minore, egli non va in cerca di una sintassi nuova e tutta modulata, che gli permetta, nella voluta del periodo, i passaggi e i contemperamenti di cui ha bisogno. Semplicemente spezza la grande frase declamata, la stritola, e al posto dei

⁷ Giacomo Debenedetti, *Nota al saggio "Il bacio di Lesbia" di Alfredo Panzini*, [febbraio 1955] in *Saggi critici*, Nuova serie, Mondadori, Milano 1955, pp. 407-410.

legami illusori mette della pause, delle troncature. Grammaticalmente: mette dei punti. [...] Ora quelle pause, quei punti sono talmente risentiti, che dopo egli può ricominciare come vuole; in un tono altrettanto teso, o in uno più disincantato e familiare.⁸

Vittorini, si sa, nel secondo dopoguerra, quando potevano appuntarsi contro Cecchi accuse sin troppo facili - e, se non al tutto ingiuste, d'una giustezza tuttavia troppo rigida e militante: mossa e tutelata forse soprattutto da qualche ragione extraletteraria -, decisamente e anche generosamente dimenticando qualche torto ricevuto, pronunciò in difesa e anzi in elogio di Cecchi parole sante, che meritano d'essere ricordate: a suo onore forse più che a illustrazione di Cecchi:

Ma non hai mai guardato dentro a lui? Già nel suo periodare, quando guardi dentro, di sotto il “tirato a lucido”, si vede un movimento che non viene di vecchia regola. Vi è corsa e vi è sosta; vi è galoppo, trotto e semplice passo; e ciò con gusto vero di muoversi sulle parole cambiando marcia. Non è una “rivoluzione” rispetto al precedente periodare italiano, per esempio di Croce, o anche di un semplice giornalista come il Prezzolini? Ogni periodo, allora, era esattamente uguale all'altro, con ascesa, culmine e discesa, pur dove accadeva che si rompesse nelle sue parti; e noi di oggi si deve non poco a Cecchi se non ci sentiamo più obbligati a contenere entro un uniforme ron-ron le nostre ricerche di armonia. [...] Egli non scrive da uomo libero. Questo non lo è. Egli scrive e sono in due a scrivere: lui, e una retriva società insieme a lui, attraverso lui. Ma tacere di quello di cui si vergogna (il moderno è vivo in

⁸ Giacomo Debenedetti, *Saggi critici*, cit., pp. 124-131.

lui) non potrebbe mai. Impazzirebbe. E allora ne parla ricoprendolo di sputi. [...] e noi dovremmo giudicarlo dai suoi sputi? Guardate sotto, Seroni; è ora che la nostra critica, se è miope, si metta veramente gli occhiali; e distingua in un Cecchi quello che è della sua società da quello che di lui; e cerchi di strappare via Cecchi, Cardarelli, Palazzeschi eccetera a coloro a cui fa comodo di averli con loro.⁹

Ma le perplessità di Seroni non erano né miopi né senza fondamento:

[...] mi veniva da pensare come mai uno scrittore che un tempo non lontano sentivamo così vivo e così capace d'insegnarci qualcosa, fosse precipitato in una zona d'ombra dalla quale nessuno di noi sente più ormai il bisogno d'andare a ridestarlo. E la risposta mi veniva immediata: Emilio Cecchi ha accademizzato la sua esperienza, la sua personalità, il proprio lavoro. [...] Così, mentre non abbiamo difficoltà alcuna a riconoscere in Cecchi uno dei maggiori scrittori del *suo* tempo, non possiamo più annoverarlo tra i rappresentanti del *nostro* tempo.¹⁰

L'avvertimento di Vittorini è senza dubbio sincero e benintenzionato, le sue osservazioni sottili: sin troppo sottili mi viene da dire pensando alla forzatura che sento nel tentativo di separare Cecchi da «quello che è della sua società» così come nello scopo (politico almeno quanto culturale) di

⁹ E. V., *Dare a Cecchi quello ch'è di Cecchi*, in «Il Politecnico», n. 33-34, settembre-dicembre 1946. Vittorini si riferisce a un articolo di Adriano Seroni che nell'ultimo numero della piccola rivista fiorentina «Campi Elisi» (diretta da Mario Fiorani, edita da Vallecchi in soli quattro fascicoli fra maggio e settembre 1946) relegava Cecchi, peraltro in termini molto pacati, in un passato ormai chiuso.

¹⁰ Adriano Seroni, *Letteratura, accademia e vita (Lettera a un amico)*, in «Campi Elisi», n. 4-5, agosto-settembre 1946, pp. 39-42.

BIBLIOGRAFIA

VOLUMI

a) Pubblicati in vita

Inno Primo, Ciardelli, Firenze 1908.

Giovanni Pascoli. Nuovi poemetti, La Voce, Firenze 1909.

Rudyard Kipling, Casa Editrice Italiana, Firenze 1910.

Note d'arte a Valle Giulia, Roma, Nalato, 1912.

La poesia di Giovanni Pascoli: saggio critico, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1912

Studi critici, Ancona, Puccini, 1912.

Storia della Letteratura Inglese nel secolo XIX, Milano, Treves, 1915.

Pesci rossi, Firenze, Vallecchi, 1920.

La giornata delle belle donne, La Terza Pagina, Roma 1924.

Pittura italiana dell'Ottocento, Milano, Società Editrice d'Arte Illustrata, Roma-Milano 1926.

L'osteria del cattivo tempo, Milano, Corbaccio, 1927

Armando Spadini, catalogo dell'opera con uno studio di A. Venturi, Mondadori, Milano 1927

Trecentisti senesi: con 256 riproduzioni in fototipia, Roma, Casa editrice d'arte "Valori Plastici", 1928.

Pietro Lorenzetti, Treves, Milano 1930.

Qualche cosa, Lanciano, Carabba, 1931

Messico, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma 1932

Giovanni Fattori, Istituto Nazionale Luce, Roma 1933.

Cipriano E. Oppo, Roches, Paris 1934

Scrittori inglesi e americani, Lanciano, Carabba, 1935.

Corse al trotto: saggi, capricci, fantasie, Firenze, Bemporad, 1936.

Et in Arcadia ego, Milano, Hoepli, 1936

Poison rouges, traduit de l'Italien avec une introduction par J. Chuzeville, Gallimard, Paris 1936

Giotto, Milano, Hoepli, 1937

America amara, Firenze, Sansoni, 1939

Emily Dickinson (con Giuditta Cecchi), Morcelliana, Brescia 1939.

Corse al trotto vecchie e nuove, Firenze, Sansoni, 1941

Donatello, Tumminelli, Roma 1942.
Fantasia e realtà. Pagine di narrativa italiana (con N. Gallo), Mondadori, Milano 1943.
L'uva acerba, Milano Garzanti, 1947.
Trecentisti senesi, nuova ed. accresciuta, Milano, Hoepli, 1942.
Corse al trotto e altre cose, Firenze, Sansoni, 1952.
Appunti per un periplo dell'Africa, Napoli, Ricciardi, 1954.
Di giorno in giorno: note di letteratura italiana contemporanea (1945-1954), Milano, Garzanti, 1954.
Sandro Botticelli, Garzanti, Milano 1954
La scultura fiorentina del Quattrocento, Milano, Garzanti, 1956.
Ritratti e profili. Saggi e note di letteratura italiana, Milano, Garzanti, 1957.
Libri nuovi e usati. Note di letteratura italiana contemporanea (1947-1958), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1958.
Nuovo continente: Messico, America amara, Messico rivisitato, Firenze, Sansoni, 1958.
Piaceri della pittura. Saggi e note di critica d'arte, Venezia, Neri Pozza, 1960.
I grandi romantici inglesi, Nuova ed. riveduta e accresciuta con 25 illustrazioni fuori testo, Firenze, Sansoni, 1961.
Scrittori inglesi e americani, Milano, Il Saggiatore, 1962.
Saggi e vagabondaggi, Milano, Mondadori, 1962.
Ricordi crociani, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965.

b) Postumi

La poesia di Giovanni Pascoli con altri scritti pascoliani (1911-1962), Milano, Garzanti, 1968.
I cipressi di Bolgheri, a cura di Eugenio Montale e Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1969
Firenze: con 23 illustrazioni fuori testo, Milano, Mondadori, 1969
Aiuola di Francia, Milano, Il Saggiatore, 1969.
Letteratura italiana del Novecento, 2 voll. a cura di P. Citati, Milano, Mondadori, 1972.
Taccuini, a cura di N. Gallo e P. Citati, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1976.
I grandi romantici inglesi, Milano, Adelphi, 1981.
Fiorentinità e altri saggi; prefazione di Mario Luzi; nota ai testi di Margherita Ghilardi, Firenze, Sansoni, 1985.

Messico; con prefazione di Italo Calvino, Milano, Adelphi, 1985
Pesci rossi; edizione critica a cura di Margherita Ghilardi, Firenze, Vallecchi, 1989.
Viaggio in Grecia; Et in Arcadia ego, Padova, Muzzio, 1995.
Saggi e viaggi, a cura di M. Ghilardi, Milano, Mondadori - I Meridiani, 1997.
I tarli, a cura di Silvia Betocchi, introduzione di Enzo Siciliano, Roma, Fazi, 1999.
Saggi romantici. Rudyard Kipling. La poesia di Giovanni Pascoli, a cura di Margherita Ghilardi, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2003.
Le vie della città: documenti di vita americana; a cura di Giovanni Turra, Venezia, Amos, 2004.
Pesci rossi; introduzione di Emanuele Trevi, Roma. Elliot, 2015.
Firenze, Prefazione di Pietro Citati, a cura di Luigi Mascheroni, Torino, Aragno, 2017.

Epistolari

Carteggio Giovanni Boine - Emilio Cecchi (1911-1917), a cura di M. Marchione e S. E. Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972.
Carteggio Cecchi-Praz, a cura di F. B. Crucitti Ullrich, Milano, Adelphi, 1985
L'onestà sperimentale. Carteggio di Emilio Cecchi e Gianfranco Contini, a cura di Paolo Leoncini, Milano, Adelphi, 2000
Carteggi Cecchi, Onofri, Papini: 1912-1917; a cura di Carlo D'Alessio, Milano, Bompiani, 2000.
Antonio Baldini-Emilio Cecchi. Carteggio 1911-1959, a cura di M. C. Angelini e M. Bruscia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003
Carlo Linati e Emilio Cecchi. Un carteggio, a cura di S. Dubrovic, Manziana, Vecchiarelli Editore, 2012.

Traduzioni

Percy Bysshe Shelley, *Difesa della poesia*, Carabba, Lanciano 1910.
Gottfried Guglielmo Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, Laterza, Bari 1911.
Gilbert Keith Chesterton, *Le avventure d'un uomo vivo*, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma 1933.
Bernard Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, Hoepli, Milano 1936
Bernard Berenson, *I pittori italiani del Rinascimento*, Hoepli, Milano 1936.

William Shakespeare, *Otello*, (con Suso Cecchi D'Amico), in W. Shakespeare, *Teatro*, vol. III, Sansoni, Firenze 1947.

Edizioni critiche

Pesci rossi, ed. critica a cura di M. Ghilardi, Vallecchi, Firenze 1989

ARTICOLI

Tre anime, in «Leonardo», 20 dicembre 1903, pp. 15-17.

G. de Lorenzo. India e Buddismo antico, in «Leonardo», 20 dicembre 1903, p. 23.

E. Allodoli. Sonetti di John Keats, in «Leonardo», marzo 1904, p. 29.

Letteratura straniera (Dal giornale di Dostoïewski), in «Il Regno», 27 marzo 1904.

L'olea fragrans, in «Hermes», n. 7, maggio 1905.

G. A. Borgese. Storia della critica romantica in Italia, in «Leonardo», giugno-agosto 1905, p. 140.

Fontelucente, in «Rivista di Roma», gennaio 1906.

Il «Leonardo», in «Nuovo Giornale», 30 aprile 1906.

Sonetti voluttuosi e altre poesie, in «Nuovo Giornale», 9 giugno 1906, p. 3.

L'avvenire del giornalismo, in «Nuovo Giornale», 27 giugno 1906.

Giorgio Meredith, in «Nuova Antologia», 1 settembre 1906, pp. 25-41.

Scritti inediti di Giacomo Leopardi, in «Nuovo Giornale», 4 marzo 1907.

Preliminari a una rassegna di poesia, in «La Voce», 8 luglio 1909, p. 122.

Melpomene livida, in «La Voce», 15 luglio 1909, pp. 125-126.

Guido Gozzano, in «La Voce», 12 agosto 1909, pp. 141-142.

Pascoli I, «La Voce», 9 settembre 1909, pp. 158-159.

Pascoli II, «La Voce», 16 settembre 1909, pp. 161-162.

Antonio Beltramelli, in «La Voce», 21 ottobre 1909, pp. 187-188.

Giuseppe Antonio Borgese, Gabriele d'Annunzio, in «La Critica», novembre 1909, pp. 462-472.

Alfredo Panzini, in «La Voce», 17 febbraio 1910, pp. 267-268.

«Forse che si forse che no» I, in «La Voce», 3 marzo 1910, pp. 275-276.

«Forse che si forse che no» II, in «La Voce», 10 marzo 1910, pp. 282-283.

Pascarella, in «Cronache letterarie», il 15 maggio 1910.

La luce che si spegne, in «Le cronache letterarie», 22 maggio 1910.

Esposizioni fiorentine, in «La Voce», 26 maggio 1910, p. 329.

I capolavori di Edgardo Poe, in «Cronache letterarie», 12 giugno 1910.
La città della notte terribile, in «Il Resto del Carlino», 16 luglio 1910, p. 3.
Pindaro, in «Il Resto del Carlino», 6 settembre 1910, p. 3.
 «*Dal profondo*», in «Ventesimo», 1 ottobre 1910.
Tibullo e Pindaro, in «Cronache Letterarie», 2 ottobre 1910.
Un critico moralista, in «Il Giornale d'Italia», 6 ottobre 1910, p. 3.
Sardegna fosca e soave, in «Il Resto del Carlino», 14 ottobre 1910, p. 3.
Miss Violet, in «Nuova Antologia», 16 ottobre 1910.
Verità di paradossi, in «Il Marzocco», 16 ottobre 1910.
Nell'anniversario della morte di Alfredo Oriani, in «Il Resto del Carlino», 18 ottobre 1910, p. 3.
Dan, Una e Gloriana, in «Corriere della Sera», 10 novembre 1910, p. 3.
 «*Leila*» il nuovo romanzo di Antonio Fogazzaro, in «Il Resto del Carlino», 13 novembre 1910, p. 3.
Nuovi studi foscoliani, in «Il Giornale d'Italia», 24 novembre 1910, p. 3.
Letizia in ritiro, in «Ventesimo», 1 dicembre 1910.
Rudyard Kipling, in «La Voce», 1 dicembre 1910, pp. 446-447.
Giorgio Meredith, in «Il Marzocco», 11 dicembre 1910.
La coda di Carducci, in «La Tribuna», 14 dicembre 1910, p. 3.
L'educazione di Clara, in «Moda del giorno», gennaio 1911.
L'arte di Rudyard Kipling, in «Nuova Antologia», gennaio-febbraio 1911.
Giovanni Fràncica, in «La Tribuna», 10 gennaio 1911, p. 3. Poesia di volontà, in «La Tribuna», 18 gennaio 1911, p. 3.
M. Bontempelli e Térésah, in «La Tribuna», 4 febbraio 1911, p. 3.
 «*Giuditta*» di Hebbel, in «La Tribuna», 15 febbraio 1911, p. 3.
 «*I colloqui*» di Guido Gozzano, in «La Tribuna», 6 marzo 1911, p. 3.
Antonio Fogazzaro, in «La Tribuna», 8 marzo 1911, p. 3.
Carducci, D'Annunzio e Scarfoglio, in «La Tribuna», 17 marzo 1911, p. 3.
Le piccole foglie, in «La Tribuna», 8 aprile 1911, p. 3.
 «*Donne e fanciulle*», in «La Tribuna», 13 maggio 1911, p. 3.
Il segreto di Flaubert, in «La Voce», 25 maggio 1911, pp. 577-578.
 «*Poemi italici*», in «La Tribuna», 27 maggio 1911, p. 3.
Lalla in città, in «Nuova Antologia», 16 giugno 1911.
Lettere di Carducci, in «La Tribuna», 19 giugno 1911, p. 3.
 «*Il Ciclope*», in «La Tribuna», 14 luglio 1911, p. 3.
Gaia scienza, in «La Voce», 28 luglio 1911, pp. 365-366.
Giambattista Vico e Benedetto Croce, in «La Tribuna», 8 agosto 1911, p. 3.
Leopardi e noi, in «Il Marzocco», 13 agosto 1911.
 «*Victor-Marie, Comte Hugo*», in «La Tribuna» del 17 agosto 1911, p. 3.

L'umiltà necessaria, in «La Tribuna», 26 settembre 1911, p. 3.
Zuloaga-Anglada. Due pittori complementari, in «Il Marzocco», 22 ottobre 1911.
«Parole e sangue», in «La Tribuna», 28 dicembre 1911, p. 3.
«Mistici senesi», in «La Tribuna», 28 febbraio 1912, p. 3.
La vita di Nietzsche, in «La Tribuna», 8 marzo 1912, p. 3.
Tre novellieri, in «La Tribuna», 19 aprile 1912, p. 3.
L'ultimo libro di Barrès, in «La Tribuna», 1 giugno 1912, p. 3.
Walter Horatio Pater, in «La Tribuna», 3 luglio 1912, p. 3.
Novelle estive, in «La Tribuna», 14 luglio 1912, p. 3.
Dostoevski, in «La Tribuna», 23 luglio 1912, p. 3.
Un altro critico di G. d'Annunzio, in «La Tribuna», 30 luglio 1912, p. 3.
Publicazioni dossiane, in «La Tribuna», 3 ottobre 1912, p. 3.
Sigfrido dilettante, in «La Tribuna», 26 ottobre 1912, p. 3.
Liriche di Umberto Saba, in «La Tribuna», 27 dicembre 1912, p. 3.
Condensazione del vuoto, in «La Tribuna», 24 gennaio 1913, p. 3.
Le farse filosofiche di Bernard Shaw, in «La Tribuna», 19 marzo 1913, p. 3.
L'isola delle nevi, in «La Tribuna», 5 aprile 1913, p. 3.
Bollettino bibliografico, in «La Voce», 24 aprile 1913, p. 1063.
Critica demolitrice, in «La Voce», 8 maggio 1913, p. 1071.
Un poeta di "nature morte", in «La Tribuna», 5 luglio 1913, p. 3.
Ritratti immaginari, in «La Tribuna», 5 agosto 1913, p. 3.
Ristampe di Alfredo Oriani, in «La Tribuna», 10 settembre 1913, p. 3.
Intorno a Benedetto Croce e Gabriele D'Annunzio, in «Aprutium», ottobre-novembre 1913, pp. 484-505.
«I viaggi di Gulliver», in «La Tribuna», 27 novembre 1913, p. 3.
Un uomo finito, in «La Tribuna», 8 gennaio 1914, p. 3.
«Esilio» di Ada Negri, in «La Tribuna», 5 febbraio 1914.
Arturo Rimbaud, in «La Tribuna», 23 marzo 1914, p. 3.
Giovani, in «La Tribuna», 10 aprile 1914, p. 3.
Bernard Berenson, in «La Tribuna», 26 aprile 1914, p. 3.
Libri di poesia, in «La Tribuna», 18 giugno 1914, p. 3.
Tragedie irlandesi, in «La Tribuna», 29 giugno 1914, p. 3.
Due parole per Charles Péguy, in «La Tribuna» 7 dicembre 1914, p. 3.
Serao, Moretti, Puccini, in «La Tribuna», 20 dicembre 1914, p. 3.
False audacie, in «La Tribuna», 13 febbraio 1915, p. 3.
Pagine, in «La Tribuna», 25 febbraio 1915, p. 3.
Foscolo maltrattato, in «La Tribuna», 25 marzo 1915, p. 3.
Esposizioni romane, in «Il Marzocco», 2 maggio 1915.

Impressionismo vero, in «La Tribuna», 3 maggio 1915, p. 3.
Ai margini delle guerra. Prigionieri, in «La Tribuna», 28 giugno 1915, p. 3.
Quadri della guerra. Parco buoi, in «La Tribuna», 14 luglio 1915, p. 3.
Guerre e guerre. Pian di Marengo, in «La Tribuna», 29 luglio 1915, p. 3.
Dai paesi della guerra. Retrovie, in «La Tribuna», 23 agosto 1915, p. 3.
Bergson e la guerra, in «La Tribuna», 29 settembre 1915, p. 3.
Gli scrittori inglesi e la guerra, in «La Tribuna», 4 ottobre 1915, p. 3.
Un libro tragico, in «La Tribuna», 14 ottobre 1915, p. 3.
Il cancro tedesco in Russia, in «La Tribuna», 1 dicembre 1915, p. 3.
Letteratura dannunziana sulla guerra. Vecchio giuoco, in «La Tribuna», 31 dicembre 1915, p. 3.
Compagno morto, in «La Tribuna», 1 febbraio 1916, p. 3.
Lecture, in «La Tribuna», 25 febbraio 1916, p. 3.
I letterati e la guerra. «Belgio insanguinato», in «La Tribuna», 27 marzo 1916, p. 3.
Poesia inglese e critica italiana, in «La Tribuna», 14 aprile 1916, p. 3.
C. Linati, D. Campana, in «La Tribuna», 21 maggio 1916, p. 3.
Testimonianze classiche, in «La Tribuna», 18 ottobre 1916, p. 3.
Accanto alla guerra. Tradotte, in «La Tribuna», 3 dicembre 1916, p. 3.
“Secessione” romana, in «Il Marzocco», 28 gennaio 1917.
Di un libro postumo di S. Slataper, in «La Tribuna», 23 febbraio 1917, p. 3.
Manalive, in «La Tribuna», 2 agosto 1917, p. 3.
Campanili, in «La Tribuna», 14 agosto 1917, p. 3.
I pesci rossi, in «La Tribuna», 23 agosto 1917, p. 3.
Due righe di storia, in «L'Astico», 16 maggio 1918, p. 2.
Renato Serra, in «L'Astico», 16 maggio 1918, p. 4.
La guerra bella e la guerra brutta, in «L'Astico», 4 luglio 1918, p. 1.
Giornali di guerra, in «La Tribuna», 22 agosto 1918, p. 3.
È nata una bambina con una rosa in mano, in «La Tribuna», 23 settembre 1918, p. 3.
Il giorno della vittoria, in «La Tribuna», 20 novembre 1918, p. 3.
Per un Istituto italiano a Londra, in «La Tribuna», 4 dicembre 1918, p. 3.
Una visita a Chesterton, in «La Tribuna», 28 dicembre 1918, p. 3.
Stampa inglese e questione jugo-slava, in «La Tribuna», 6 dicembre 1918, p. 3.
D'un bambino, d'una vecchia e d'un soldato, in «La Tribuna», 27 gennaio 1919, p. 3.
I collegi, in «La Tribuna», 6 febbraio 1919, p. 3.
Ten years of Italian poetry, in «The Manchester Guardian», 25 febbraio 1919.
La lettera di presentazione, in «La Tribuna», 11 marzo 1919, p. 3.

- Italian party men of good will*, in «The Manchester Guardian», 19 marzo 1919.
- La buona donna*, in «La Ronda», I, n. 1, aprile 1919, pp. 41-44.
- Comunicazione accademica*, in «La Ronda», I, n. 2, maggio 1919, pp. 4-9.
- Ernest de Sélincourt*, in «La Ronda», I, n. 2, maggio 1919, pp. 76-77.
- Ritorno all'ordine*, in «La Tribuna», 19 maggio 1919, p. 3.
- «*Le bouquet de Glycère*» di *Julien Benda*, in «La Ronda», I, n. 3, giugno 1919, pp. 69-70.
- «*L'Allemand*» di *Jacques Rivière*, in «La Ronda», I, n. 3, giugno 1919, pp. 71-73.
- L'ultimo opuscolo di Bernard Shaw*, in «La Tribuna», 7 giugno 1919, p. 3.
- La granata e la fiaccola*, in «La Tribuna», 11 giugno 1919, p. 3.
- Piero Jahier*, in «La Tribuna», 22 giugno 1919, p. 3.
- Sulle orme di Renzo, pagine di fedeltà lombarda di Carlo Linati*, in «La Ronda», I, n. 4, luglio-agosto 1919, pp. 68-70.
- Energie nuove*, in «La Ronda», I, n. 4, luglio-agosto 1919, pp. 74-75.
- L'uomo e l'inetto*, in «La Tribuna», 4 luglio 1919, p. 3.
- Benedetto Croce*, «Rivista d'Italia», 31 agosto 1919.
- I filosofi come giornalisti*, in «La Tribuna», 22 settembre 1919, p. 3.
- Il giardino di Buddha*, in «La Ronda», I, ottobre 1919, pp. 11-13.
- La morte di Pietro Vagabondo*, in «La Ronda», I, n. 7, ottobre 1919, pp. 58-63.
- Liberalismo di classi e liberalismo di Stato*, in «La Tribuna», 23 ottobre 1919, p. 3.
- Discussione su Pascoli*, in «La Ronda», I, n. 7, novembre 1919, pp. 4-6.
- The election in Italy*, in «The Observer», 2 novembre 1919.
- H. Barbusse, Chi siamo... («Nous autres»)*, in «La Ronda», I, n. 8, dicembre 1919, pp. 73-74.
- Heartbreak House. Great Catherine and Playlets of the war di Bernard Shaw*, in «La Ronda», I, n. 8, dicembre 1919, pp. 74-77.
- The German Soul in its attitude towards ethics and Christianity, the State of War di Friedrich von Hügel*, in «La Ronda», I, n. 8, dicembre 1919, pp. 77-80.
- I sette impiccati e Giuda Iscariota di Leonid Andreev*, in «La Ronda», I, n. 8, dicembre 1919, pp. 80-82.
- Quando si giuocava a pennino*, in «La Tribuna» del 12 dicembre 1919, p. 3.
- «*Weltanschauung*» e avversione inglese alla teoria. *Puritanismo e industrialismo*, in «La Ronda», II, n. 1, gennaio 1920, pp. 67-71.
- Il ragazzo e il contadino*, in «La Tribuna», 18 gennaio 1920, p. 3.
- R. L. Stevenson*, in «La Ronda», II, n. 2, febbraio 1920, pp. 130-136.
- I poeti d'un verso solo*, in «La Ronda», II, n. 2, febbraio 1920, pp. 137-140.

- L'isola dell'amore* di Marino Moretti, in «La Ronda», II, n. 3, marzo 1920, pp. 226-229.
- La poesia del mal di capo*, in «La Tribuna», 12 marzo 1920, p. 3.
- La morte di Federigo Tozzi*, in «La Tribuna», 23 marzo 1920, p. 3.
- L'ultimo romanzo di Federigo Tozzi*, in «La Tribuna», 27 marzo 1920, p. 3.
- Seven men by Max Beerbohm*, in «La Ronda», II, n. 4, aprile 1920, pp. 316-319.
- Young Italian Painters*, in «The Anglo-Italian Review», aprile 1920.
- Viaggi nel tempo*, in «La Tribuna», 3 aprile 1920, p. 3.
- Una piramide di poeti*, in «La Tribuna», 1 maggio 1920, p. 3.
- La crisi della critica*, in «La Tribuna», 13 maggio 1920, p. 3.
- Un maestro d'insolenza*, in «La Tribuna», 14 maggio 1920, p. 3.
- Un brutto caso*, in «La Tribuna», 26 maggio 1920, p. 3.
- Il libro del Collare*, in «La Tribuna», 19 giugno 1920, p. 3.
- Bruno Cicognani*, in «La Tribuna», 15 luglio 1920, p. 3.
- Il vero Stevenson*, in «La Tribuna», 20 agosto 1920, p. 3.
- Reminences of Leo Nicolayevitch Tolstoi by Maxim Gorky*. Autorised translation by S. S. Koteliansky and Leonard Woolf, 1920, in «La Ronda», II, n. 8-9, agosto-settembre 1920, pp. 642-644.
- «*Poesie d'amore*» di F. Gaeta, in «La Tribuna», 24 settembre 1920, p. 3.
- Il ritorno del figliuol prodigo*, in «La Tribuna», 12 ottobre 1920, p. 3.
- Santi neri*, in «Il Resto del Carlino», 31 ottobre 1920, p. 3.
- Albert Thibaudet, Trente ans de vie française (I): Les Ideés de Charles Maurras*; Paris, Editions de la «Nouvelle Revue Française», 1920», in «La Ronda», II, n. 12, dicembre 1920, pp. 822-829.
- The journal of a Disappointed man by W. N. P. Barbellion*, in «La Ronda», II, n. 12, dicembre 1920, pp. 829-833.
- Boccaccino*, in «La Tribuna», 5 dicembre 1920, p. 3.
- La poesia di Dante*, in «La Tribuna», 19 dicembre 1920, p. 3.
- Che cosa scrivono le signore?* in «La Tribuna», 27 gennaio 1921, p. 3.
- L'art de Vincenzo Cardarelli*, in «L'Esprit Nouveau», febbraio 1921.
- «*La steppa*» di Anton Cecof, in «La Tribuna», 25 febbraio 1921, p. 3.
- «*Rubé*», in «La Tribuna», 12 aprile 1921, p. 3.
- «*Storia di Cristo*», in «La Tribuna», 23 aprile 1921, p. 3.
- Ricordi su Leone Tolstoj*, in «La Ronda», III, n. 6, giugno 1921, pp. 418-422.
- And even now by Max Beerbohm*, in «La Ronda», III, n. 6, giugno 1921, pp. 422-425.
- Max Beerbohm*, in «La Tribuna», 9 agosto 1921, p. 3.
- Pagine inedite di un diario su Tolstoi*, in «La Ronda», III, nn. 8-9, agosto-settembre 1921, pp. 541-556.

- Omaggio al conte Leone Tolstoj*, in «La Ronda», III, n. 10, ottobre 1921, pp. 647-656.
- “*Notturmo*” di *Gabriele D'Annunzio*, in «La Tribuna», 24 novembre 1921, p. 3.
- D'Annunzio's latest book*, in «The Manchester Guardian», 16 dicembre 1921.
- Vincenzo Cardarelli*, in «Feuer», febbraio 1922.
- Eccentrici*, in «La Tribuna», 10 marzo 1922, p. 3.
- Serra e i serriani*, in «La Tribuna», 21 marzo 1922, p. 3.
- Osservazioni intorno alla letteratura russa*, in «La Ronda», IV, nn. 3-4, marzo-aprile 1922, pp. 197-208.
- Romanzi*, in «La Tribuna», 13 maggio 1922, p. 3.
- «*Le Poesie*» di *G. A. Borgese*, in «La Tribuna», 24 giugno 1922, p. 3.
- Goethe e Tolstoj*, in «La Ronda», IV, nn. 7-8, luglio-agosto 1922, pp. 491-504.
- Paul Valéry*, in «La Tribuna», 23 settembre 1922, p. 3.
- Atalanta in Calidone*, traduzione di G. Celenza, Editore Battistelli, Firenze, 1922, in «La Ronda», III, n. 11-12, novembre-dicembre 1922, pp. 818-823.
- Il centenario di Renan*, in «La Tribuna», 1 marzo 1923, p. 3.
- Romanzi di Umberto Fracchia e Marino Moretti*, in «La Tribuna», 21 giugno 1923, p. 3.
- «*Il porto sepolto*», in «La Tribuna», 25 luglio 1923, p. 3.
- Joseph Conrad*, in «La Tribuna», 20 ottobre 1923, p. 3.
- Paradosso su Tolstoj e su Dostoievski*, in «La Ronda», V, n. 12, dicembre 1923, pp. 803-828.
- “*Conrad! Chi era costui?*”, in «Il Secolo», 28 marzo 1924, p. 3.
- «*Postuma gloria*», in «Epoca», 27 aprile 1924.
- Nuove poesie di U. Saba*, in «Il Secolo», 25 maggio 1926, p. 3.
- Il movimento intellettuale in Italia*, in «Il Secolo XX», luglio 1926, p. 3.
- Bontempelli e Moravia*, in «Omnibus», 10 aprile 1937.
- Palazzeschi e Banti*, in «Omnibus», 17 aprile 1937.
- Gozzano in India*, in «Omnibus», 24 aprile 1937.
- Soffici in antologia*, in «Omnibus», 15 maggio 1937.
- Verso il centenario leopardiano*, in «Omnibus», 22 maggio 1937.
- Aroldo l'esteta*, in «L'Europeo», 5 giugno 1949.
- Berenson canonizzato*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio 1953, p. 3.
- «*Gli anni che verranno*»: *lettere a Giuseppe Prezolini*, in «Nuova antologia», agosto 1958, pp. 491-504.
- Bernard Berenson si è spento*, in «Corriere della Sera», 8 ottobre 1959, p. 3.

I. INDICE

I. Uva acerba	5
1. Cecchi, e perché no?	5
2. Cecchi, l'uva acerba, «La Ronda» e altri gliuommeri	8
II. Juvenilia	31
1. Con turbin di gioia	31
2. Pascoli, soprattutto	36
3. Ancora Pascoli e, fra l'altro, una gita a Beaconsfield	46
4. La Storia della letteratura inglese nel secolo XIX	53
5. Note d'arte a Valle Giulia	62
6. Chiudere	67
III. Il documentarista	74
1. Pesci rossi e altre meraviglie	74
2. Firenze e Roma	85
3. Oriente e occidente	94
3.1. Il paradosso e la disperazione. Vittoria è sconfitta	108
3.2. Siena e Firenze	116
4. I libri di viaggio	125
4.1. L'Africa	125
4.1.1. Carletti, Gobineau e i prodigi della segregazione	134
4.1.2. Cattaneo e le interdizioni israelitiche	140
4.2. L'America, il Messico, l'Arcadia e il piccolo Cesare	146
4.2.1. Embarquement pour Cythère	160
5. La Toscana interiore. Una parola	163
5.1. Il baccanale	171
6. Buonanotte, signor Fattori	177
7. Il tarlo e il ritrattista	196
Bibliografia	206

VINCENZO GUEGLIO

(Sestri Levante 1946)
ha pubblicato i romanzi
Il privilegio di Fernand Gachet (1987, premio
Tigullio 1985 per l'inedito);
Dieci toni di grigio (1993);
Mario! (1994, menzione
speciale della giuria al
Premio Pavese 1995 –
nuova edizione illustrata
2004); *La risultante* (1994);
Il demiurgo (2000); *Sogni*
(2000); *Biografie non
autorizzate* (2017); *La
vendetta di Seneca*
(2021); i saggi *Giacomo
l'immoralista. Leopardi*
(2019); *Carlo Bo, agonista*
(2020); *Lorenzino e
l'apologia del tirannicidio*
(2021). Come critico ha
curato, fra gli altri, i
volumi: Renato Serra,
*Esame di coscienza di un
letterato* (1994);
Jonathan Swift, *I viaggi di
Gulliver* (1999-2019);
Francesco De Sanctis,
Mazzini (2005); Giuseppe
Mazzini, *I sistemi e la
democrazia. Pensieri*
(2005); Guido Gozzano,
Verso la cuna del mondo
(2007). Sue prose e suoi
saggi appaiono su
diverse riviste di
letteratura e critica.

Un saggio su Emilio Cecchi,
scrittore raffinatissimo, critico letterario
e critico d'arte, una delle figure
di maggior rilievo della cultura italiana
nella prima metà del Novecento,
padre della sceneggiatrice
Suso Cecchi D'Amico
e del costumista, scenografo
e pittore Dario Cecchi.

Euro 20

ISBN 9788864389585

